

L'INDIA E IL MITO DISINCARNATO DELLA PACE UNIVERSALE
di Cristiana Bullita

Di che nazionalità è la pace? Quale lingua parla? Qual è la sua religione? È maschio o femmina? Qual è il suo colore?

Mohandas Karamchand Gandhi, nato nell'India coloniale e vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, ha incarnato e forse ancora incarna il valore universale della pace. Leader del movimento per la libertà e per l'indipendenza del suo Paese, Gandhi apparteneva a una setta religiosa hindù, si esprimeva in inglese (oltre che in hindi e in gujarati) e non era immune da ambiguità e contraddizioni.

«In occasione della Prima guerra mondiale, è per l'appunto il campione della non violenza a impegnarsi a reclutare 500.000 uomini per l'esercito britannico, a vantarsi di essere il "reclutatore capo" e a invocare e celebrare la disponibilità del popolo indiano a "offrire tutti i suoi figli idonei come sacrificio per l'Impero"» ci ricorda Domenico Losurdo in "Un mondo senza guerre".

L'impegno interventista di Gandhi, espresso in una lettera del 1918 a J.L. Maffey, segretario personale del vicerè, conviveva *pacificamente* con quello non violento per la liberazione dell'India dal giogo britannico.

«Le bande di facinorosi erano armate di spade e tridenti e portavano bandane color zafferano. Avevano liste catastali con l'elenco delle case, delle aziende e dei negozi, di proprietà musulmana. Avevano abbondanti scorte di bombole di gas (il che spiega la penuria di gas nelle settimane precedenti). Quando i feriti venivano portati all'ospedale, le bande assalivano gli ospedali. La polizia non registrò alcun caso di omicidio. Sostenne, in modo alquanto ragionevole, che doveva prima vedere i cadaveri. L'inghippo stava nel fatto che gli agenti facevano spesso parte delle bande, e una volta che avevano concluso la loro opera i cadaveri non sembravano più dei cadaveri».

(Arundhati Roy, *Il ministero della suprema felicità*)



Arundhati Roy

La scrittrice indiana ha efficacemente rappresentato nel suo ultimo romanzo la strage interconfessionale del 2002 nel Gujarat, in cui morirono quasi duemila musulmani, che attesta inconfutabilmente, insieme a molti altri fatti, l'inconsistenza della presunta eredità di pace gandhiana.

L'assalto operato da musulmani a un treno sul quale viaggiavano indù di ritorno da Ayodhya, dove un'antica moschea era stata sottratta agli islamici, aveva causato cinquantotto morti. Quell'atto tremendo produsse una reazione a catena che in tutto il Gujarat si trasformò in una carneficina della comunità islamica.

L'attuale premier indiano Narendra Modi, che allora era *chief minister*, fu accusato di aver promosso i massacri, di non averli fermati e di non aver perseguito i responsabili. Nel 2012 fu scagionato da tutte le accuse ma i sospetti sul suo conto non si sono dissolti.

«Cercava di cancellarsi dalla mente, di smettere di sapere, ciò che loro avevano fatto a tutti gli altri: come avevano piegato in due gli uomini e aperto in due le donne. E come alla fine li avessero smembrati brano a

brano per poi appiccare il fuoco ai resti. [...] Trentamila parrochetti color zafferano con gli artigli d'acciaio e i becchi insanguinati, che gracchiavano tutti insieme:

Mussalman ka ek hi sthan! Qabristan ya Pakistan!

C'è un solo posto per i Mussalman! Il cimitero o il Pakistan!».

(Arundhati Roy, *Il ministero della suprema felicità*)

Arundhati Roy paragona con efficacia icastica il nazionalismo indù al nazismo in Germania e riferendosi al premier poeta (Atal Bihari Vajpayee) in carica al momento dei fatti del Gujarat scrive che:

«Alcuni dei suoi militanti e dei suoi ideologi ammiravano apertamente Hitler e paragonavano i musulmani indiani agli ebrei tedeschi».

Ma non è solo la questione religiosa a trovare spazio nelle pagine del romanzo e ad illustrare la scarsa propensione alla pace dello Stato indiano. C'è anche un terribile scontro etnico, con la lotta dei guerriglieri indipendentisti del Kashmir per l'*Azadi*, per la libertà. E c'è la brutale repressione operata dall'esercito indiano. «Più che per l'*Azadi*, ormai lottiamo per la dignità». Ma i kashmiri sono consapevoli «degli estremi a cui è disposto a spingersi il governo indiano per restare aggrappato a quel pezzetto di terra».

L'India è oggi un Paese violento, che celebra la "supremazia indù" e "ariana" (Lakshmi), colpisce le donne - soprattutto delle caste inferiori -, conduce un'azione politica ambiziosa e cinica, interferisce negli affari interni di altri Stati e ormai vanta un'importante marina da guerra, oltre che un inquietante arsenale nucleare. Certo simpatizziamo con gli indiani nella lotta che conducono contro la miseria di massa e a favore dello sviluppo. Tuttavia l'India non può certo assurgere a simbolo universale della pace.

«Dimenticate quello che avete imparato su Gandhi e la non violenza in India» (Giridharadas). Davanti alla guerra, jainisti, indù, islamici o cristiani pari sono. E così pure davanti alla pace.